

GLI ANNI DI PIOMBO NELLA LETTERATURA
DI LIDIA RAVERA
THE YEARS OF LEAD IN THE LIDIA RAVERA'S
LITERATURE

Matteo RE

Universidad Rey Juan Carlos

Riassunto: In questo articolo analizzeremo tre romanzi scritti da Lidia Ravera in un arco di tempo che va dal 1976 al 2014. Si tratta di *Porci con le ali*, scritto a quattro mani insieme a Marco Lombardo Radice, *La guerra dei figli* e *La festa è finita*. Ciò che accomuna questi tre libri è la presenza di un periodo che in Italia venne definito come “anni di piombo”, vale a dire un momento storico in cui la violenza politica fece il suo ingresso in maniera decisa nella vita di tutti i giorni, specialmente tra le generazioni più giovani. L’analisi di queste tre opere ci fornirà la possibilità di analizzare il modo in cui l’autrice ha interpretato quegli anni.

Parole chiave: Romanzo, Lotta armata, Anni di piombo, Contestazione, Gruppi extraparlamentari.

Abstract: This article analyses three novels written by Lidia Ravera between 1976 and 2014. The first one is *Porci con le ali*, that Ravera wrote in collaboration with Marco Lombardo Radice; *La guerra dei figli* and *La festa è finita*. All these books have something in common, they speak about a period of time that in Italy is known as the years of lead, because terrorism was one of the most important characteristics of those years. Analysing these three books it is possible to understand how Lidia Ravera depicts that time.

Key words: Novel, Armed struggle, Years of lead, Protest, Extra-Parliamentary groups.

1. INTRODUZIONE

In questa pubblicazione analizzeremo tre romanzi scritti da Lidia Ravera: *Porci con le Ali* (1976) (scritto in realtà a quattro mani con Marco Lombardo Radice), *La festa è finita* (2002) e *La guerra dei figli* (2009). Il filo conduttore di queste tre opere è il periodo della violenza politica in Italia. Una volta delucidato il contenuto di queste tre opere, si procederà alla loro analisi. Studieremo le seguenti tematiche, ricorrenti in ognuno di questi romanzi: lo scontro generazionale tra genitori e figli, il conflitto tra fratelli e amici e la violenza.

I tre romanzi rispecchiano un medesimo periodo storico, ma lo affrontano con connotazioni e sfumature differenti. Sarà interessante analizzare le categorie sopraccitate in chiave di studio più esteso sugli anni di piombo in Italia e come paradigma della letteratura su quell'epoca. L'interesse editoriale/letterario nei confronti della lotta armata in Italia è aumentato, secondo Demetrio Paolin, dal 2003 in poi. L'autore fornisce due ragioni per questa crescita repentina proprio da quell'anno in poi: "Tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del Duemila si è assistito a una recrudescenza del fenomeno delle Brigate Rosse. [...] A questo si aggiunga che la tragedia dell'11 settembre ha risvegliato le nostre paure" (Paolin, 2008: 29).

Ermanno Conti si oppone alla limitazione temporale offerta da Paolin e si prefigge come obiettivo quello di "dimostrare che anche precedentemente a questa data [la data proposta da Paolin], a partire dagli anni '70, gli autori italiani hanno mostrato attenzione verso il fenomeno della violenza politica e hanno prodotto non poche opere letterarie sul tema" (Conti, 2013: 8). Sorprendentemente, Lidia Ravera non trova spazio in nessuna delle opere appena citate.

2. BREVE SINOSI DEI TRE LIBRI

Porci con le ali venne scritto da Lidia Ravera insieme a Marco Lombardo Radice nel 1976. I due autori preferirono l'anonimato e utilizzarono come pseudonimo il nome dei protagonisti del libro, Rocco e Antonia. La data di pubblicazione è importante perché coincide con l'aumento della violenza terroristica delle

Brigate Rosse. Il testo si basa su di una trama semplice, priva di pretese di alto livello letterario. I protagonisti sono Rocco e Antonia, due minorenni, compagni di un liceo romano e militanti di un gruppo extraparlamentare. Sono loro a narrare, in prima persona, le vicissitudini di un anno di scuola. La politica occupa una parte importante, ma disordinata, nelle loro vite. Le loro passioni si racchiudono in una speranzosa utopia che li dovrebbe trascinare verso una sorta di giustizia sociale, diretta erede del '68. Il loro desiderio di cambiare il mondo è spesso contraddittorio, ma non più di quanto possa essere contraddittoria la vita di un qualsiasi adolescente. La narrazione trascorre tra riunione di pseudo-politica e rapporti sessuali di ogni genere: eterosessuale, omosessuale, fedifrago, di coppia. L'amore è un obiettivo che i due adolescenti stentano a raggiungere e che, quando credono di averlo trovato, si trasforma presto in una specie di gabbia che impedisce qualsiasi piena espressione individuale. Tant'è che Antonia, in un dialogo con la madre, ammette: "io di Rocco non ne posso più. Non mi ha fatto niente, ma sono stufa" (Rocco e Antonia, 2001: 97). Quando arriva il momento di partire per le vacanze estive, Rocco e Antonia si scrivono una lettera. Per Antonia è una specie di testamento di un amore "finito perché doveva finire, perché tutti i giochi finiscono, e io non credo proprio che anche l'amore non sia un gioco" (Rocco e Antonia, 2001: 157); per Rocco è un testo pieno di speranza di rivedere Antonia, il quale commenta che, se quel giorno dovesse arrivare veramente, "chi sa, magari ci buttiamo uno nelle braccia dell'altro e ricomincia tutto" (Rocco e Antonia, 2001: 159).

Il romanzo successivo, *La festa è finita*, pubblicato nel 2002, ci riporta, grazie a numerosi flashback, agli anni Settanta. Nella Torino del nuovo secolo, Alexandra invita a casa sua alcuni amici di gioventù. Il pretesto è quello di accogliere, almeno per una sera, il loro vecchio amico, e antico amante di Alexandra, Carlo, il quale, è diventato un importante direttore d'orchestra e si trova in città per un concerto. La narrazione si concentra sui ricordi ormai sbiaditi di queste persone che negli anni Settanta vissero grandi ideali rivoluzionari, ma che ora hanno perso completamente ciò in cui credevano. Carlo non si presenta all'appuntamento perché (si scoprirà durante la narrazione) è stato sequestrato da un altro

compagno del gruppo, Angelo. I due, inseparabili ai tempi della loro militanza extraparlamentare, oggi sono due persone totalmente diverse: Carlo è un intellettuale che, agli occhi di Angelo, rappresenta il nemico borghese. Angelo è un fallito che non è riuscito mai ad allontanarsi dai suoi sogni rivoluzionari. Carlo si salva, Angelo muore.

Per ultimo, il romanzo *La guerra dei figli* è stato pubblicato nel 2009. La narrazione comincia da un fatto avvenuto nel 1976, quando la diciottenne Maria scappa di casa per seguire il fidanzato che vive in una comune. Emma, la sorella tredicenne di Maria, è costretta a crescere tra i dissapori dei genitori, evidentemente costernati per la fuga della figlia più grande di cui, in fondo, si sentono colpevoli. Emma si rivela una ragazza forte e decisa. Anche lei abbandona la famiglia, ma lo fa per andare a studiare a Venezia. Rimane incinta e non sa se il figlio sia di Bruno (di cui è innamorata, ma che è sposato e ha già una figlia) o di Guido (che non ama, ma è suo coetaneo e di famiglia benestante). Decide di tenere il figlio nonostante abbia da poco compiuto i ventitré anni e tutta una vita da vivere. Emma abbandona gli studi e cresce suo figlio con lo sporadico aiuto di Guido. Il vero dramma di questo romanzo affiora quando il sospetto iniziale che Maria stia militando in un'organizzazione terroristica si conferma in tutta la sua crudeltà: "L'organizzazione (clandestina, rivoluzionaria) di cui Maria fa parte è Prima Linea" (Ravera, 2009: 165). La drammaticità aumenta quando Emma scopre che tra gli obiettivi dei terroristi c'è anche Bruno, il suo eterno amore. Sarà con lui la notte in cui degli uomini armati lo gambizzeranno. Bruno si salverà, ma la spaccatura tra le due sorelle sarà definitiva. Emma, nonostante il suo amore per Bruno, la sua vita anticonformista e la sua militanza di estrema sinistra, finirà per accettare una vita borghese a fianco di Guido.

3. LO SCONTRO GENERAZIONALE

Marco Baliani, nel suo romanzo *Corpo di Stato*, parla del delitto di Aldo Moro e dichiara che: "a volte mi sembra che questa storia si potrebbe raccontare in un altro modo, come uno scontro tra padri e figli" (Baliani, 2003: 22). E proprio questo scontro

generazionale è presente in gran parte della pubblicistica dedicata agli anni di piombo. Nel caso che qui ci occupa non poteva avvenire diversamente. Il contrasto generazionale tra figli e genitori è presente in maniera evidente in tutti e tre i romanzi di Lidia Ravera che stiamo analizzando. In *Porci con le ali* Rocco non condivide quasi nulla delle idee del padre. I dissapori nascono dalle differenze ideologico/politiche tra i due. Rocco, schierato con la sinistra extraparlamentare, il padre comunista incallito. Questa spaccatura è alla base della contestazione giovanile del '68 e della nascita della Nuova Sinistra. Giovani (e meno giovani) che pur essendo stati svezzati dal seno del PCI se ne allontanano per collocarsi alla sua sinistra, e osteggiarlo. La critica maggiore è riservata al “compromesso storico” tra PCI e Democrazia Cristiana proposto dal leader comunista Enrico Berlinguer e fortemente rifiutato dall'estrema sinistra.

Il padre di Rocco, quando scopre che il figlio è un militante della sinistra extraparlamentare, gli pone la seguente domanda: “ma non pensate che solo una grandiosa alleanza di masse popolari, anche cattoliche e democristiane, possa garantire l'avvio di un profondo processo di trasformazione della società italiana?” (Rocco e Antonia, 2001: 30). Rocco non gli risponde, ma pensa tra sé e sé: “quando discute di politica dice sempre *voi* e si riferisce 1) a qualche articolo del *Manifesto* che ha letto sette anni fa; 2) agli estremisti al limite della provocazione così ben descritti nell'ultimo trafiletto dell'*Unità*; 3) a qualche suo cugino in seconda con barca sette metri che gioca a fare l'extraparlamentare” (Rocco e Antonia, 2001: 30).

Le incomprensioni, anche se in maniera più tenue, sono presenti anche tra Antonia e la madre:

E non è vero che quando mi vedi triste non puoi fare a meno di aiutarmi. C'è tristezza e tristezza: quella volta che la polizia ha ammazzato quel compagno nostro, io avevo una faccia da funerale, gli occhi rossi eccetera, ma tu non mi filavi per niente. Non te ne importava, quella volta non mi hai chiesto niente, o forse mi hai chiesto soltanto se lo conoscevo. Non lo conoscevo, te l'ho detto, e tu mi hai detto di non farmi il sangue amaro (Rocco e Antonia, 2001: 98).

Il *gap* generazionale tra padre e figli è elevato. Nonostante vi siano ideologicamente delle coesioni e delle vicinanze, tuttavia, nella sostanza, si scorgono divari incolmabili.

Nel romanzo *La guerra dei figli* si ripropone un contrasto simile a quello presente in *Porci con le Ali*, ma questa volta è più accentuato e drammatico. Le figlie di una coppia borghese decidono di vivere in contrasto con le regole che le vorrebbero con un buon lavoro, un marito e qualche figlio da svezzare. Maria diventerà terrorista, Emma sceglierà una vita lontana dai canoni borghesi, ma al contempo distante dalla violenza terroristica. Maria, nella prima lettera scritta dalla comune, racconta la sua esperienza alla sorella e le dice di voler leggere tutto ciò che ha letto uno dei suoi compagni, nella certezza che ciò “sarà molto meglio che andare a scuola. Sarà molto meglio che ascoltare mami e papi (ah ah ah) che non dicono niente per l’intera cena”. E prosegue descrivendo la madre di questo suo compagno: “È una tipa incredibile, con i capelli corti corti bianchi e i calzoni e un maglione un po’ sformato. È diversa da tutte le madri” (Ravera, 2009: 54).

Nelle pagine di questo libro, l’odio tra Maria e i suoi genitori (ma specialmente nei confronti della madre) si smorza nell’unico incontro tra le due sorelle. Maria dice a Emma: “Dille che non ce l’ho con lei, con loro, le cose sono andate così” (Ravera, 2009: 205).

Ne *La festa è finita* il contrasto generazionale si sposta all’attualità. Gli anni di piombo sono solamente un lontano ricordo. Massimo, ex militante di spicco della sinistra extraparlamentare, si vanta di essere stato arrestato ben sette volte in gioventù (Ravera, 2014: 28), ma sua figlia Margherita, che è vicecommissario di polizia, non riesce a comprendere il passato del padre. La sua freddezza ricade anche nei confronti di Alexandra. Quando è costretta a incontrarla per le indagini sull’amico scomparso, il suo atteggiamento è deciso, insolente e le sue parole sono pungenti: “Che cosa fai per vivere, zia Alexandra? Anche tu lavori, per così dire, nella ricerca? O alfabetizzi gli immigrati? Fai il copy writer di secondo piano o hai deciso di aprire un negozietto di cibi di sinistra, senza conservanti, senza sapore o altre qualità organolettiche ma più cari degli altri?” (Ravera, 2014: 104-105).

In definitiva, nei tre romanzi vi è un diverso approccio generazionale tra genitori e figli. In *Porci con le ali* ci si limita all'incomprensione tipica di ogni adolescente nei confronti delle persone più anziane di loro; in *La guerra è finita* vi è un doppio contrasto: da una parte un vero e proprio odio nei confronti di ciò che rappresenta la famiglia (da parte di Maria), dall'altra una serie di incomprensioni anche in questo caso frutto più della giovane età che di scelte radicali violente che invece Emma non ha fatto. Infine, sempre in *La festa è finita*, assistiamo a un cortocircuito generazionale. Margherita ha intrapreso un cammino opposto a quello del padre, lui arrestato negli anni settanta, lei vicecommissario di polizia. Sembra quasi una leggenda del contrappasso a cui il padre deve sottomettersi per redimere dagli errori commessi in gioventù.

4. DESTINI INCROCIATI

Analizziamo adesso le scelte che alcuni personaggi presenti nei romanzi di Lidia Ravera realizzano e delle conseguenze che ne derivano. In *Porci con le Ali*, i due adolescenti adottano un comportamento consono per i ragazzi della loro età. Ben più intrigante è il rapporto tra le due sorelle presente in *La guerra dei figli*. È qui dove la Ravera dà il meglio di sé, tratteggiando due personalità molto simili ma che affrontano la vita in maniera radicalmente opposta. Maria, come già anticipato, abbandonerà la famiglia ed entrerà in Prima Linea. Emma, pur mantenendo un legame forte nei confronti della sorella, non ne accetta la scelta. All'inizio cerca comunque di difenderla, spiegando ai genitori che "Maria è in guerra, pensate di avere una figlia al fronte". Tuttavia a queste parole segue una conclusione perentoria: "Ma la guerra non c'è, o almeno loro non la vedono, e neanche Emma la vede, in fondo, anche se molti dei suoi amici fingono di vederla e la nominano spesso" (Ravera, 2009: 132).

Emma smetterà di giustificare la sorella nel momento in cui verrà a sapere che tra gli obiettivi dell'organizzazione cui appartiene c'è anche Sandro, l'uomo che ama. Durante il breve incontro che le due sorelle avranno in un parco si vivrà, per la prima volta, un momento di tensione. La loro incomprensione è

evidente quando Maria scopre che il figlio di Emma si chiama Ernesto e si produce quindi questo breve dialogo:

(Maria) -Qualche zio morto da onorare?

(Emma) -Ernesto come Che Guevara.

Maria getta la testa indietro per dare enfasi a una risata innaturale.

(Emma) -Ti fa ridere?

(Maria) -Mi fate ridere voi...

(Emma) -Noi chi?

(Maria) -Voi che state al di qua, che non avete fatto il salto, che producete bambini e li chiamate Che Guevara, voi che chiacchierate di lotta di classe senza sporcarvi le mani, senza rischiare niente... (Ravera, 2009: 206)

Lo scontro non è più tra figli e genitori ma tra persone appartenenti alla stessa generazione, di ideologie simili, tra i quali vi è comunque un'incomprensione di fondo, la stessa che Pasolini criticava in quegli anni: dei giovani borghesi che vogliono fare la rivoluzione contro altri giovani proletari che difendono legalità (Belpoliti, 2010: 74).

Nel romanzo *La festa è finita* i destini incrociati sono quelli di Carlo e Angelo. Carlo oggi è uno stimato direttore d'orchestra, mentre Angelo, ex operaio della FIAT, vive una vita fallimentare e mantiene ancora viva quell'utopia rivoluzionaria che nel nuovo secolo ormai quasi tutti hanno abbandonato. Per Angelo, Carlo rappresenta la cultura borghese e per questo motivo va punito. La modalità per la punizione è quella brigatista: sequestro, interrogatorio ed esecuzione. Nel dialogo tra carnefice e ostaggio, Angelo dichiara: "Siamo in guerra, tu non lo sai, ma siamo in guerra" (Rivera, 2014: 89). Ancora la guerra, una fantasia che se nel caso de *La guerra dei figli* era difficile da comprendere, in *La festa è finita* non può che essere qualcosa di anacronistico.

Angelo, nella sua visione distorta della realtà è convinto di stare per punire un traditore. Accusa Carlo di essere diventato "un nemico di classe" (Rivera, 2014: 120); (Vitello, 2013: 51) e di "aver tradito... l'idea" (Rivera, 2014: 122). In realtà, i loro destini incrociati vanno oltre le discrepanze ideologiche e le vite vissute in maniera diversa: uno in maniera trionfante, l'altro in un modo autodistruttivo. Tra di loro, si scopre che vi è sempre stato un altro

conflitto, sin da quando erano giovani: Alexandra e il suo amore per entrambi. Ma se con Angelo era stata solo un'attrazione carnale, con Carlo era un amore vero. Il leitmotiv di questo romanzo è proprio questo triangolo amoroso irrisolto. Angelo prova rancore nei confronti del successo di Carlo ("Carlo era figlio di uno coi soldi. Sua madre aveva i soldi. La sua casa era piena di libri, di quadri..." (Rivera, 2014: 98). Alexandra è ancora innamorata di Carlo e Carlo di lei. Quasi alla fine del romanzo, quando Carlo riesce a liberarsi dal suo aguzzino, confessa ad Angelo: "Sai, in fondo ti sono grato di non avermela fatta incontrare: il dolore per averla perduta è l'unico dolore decente che conservo" (Rivera, 2014: 222).

Questo è l'unico sussulto di Carlo, il quale mantiene una presenza apparentemente apatica per tutto il romanzo. Ma in fondo il suo è un viaggio tra i meandri dei ricordi dei tempi che furono: il vissuto è descritto come una sorta di gioco adolescenziale del quale era sicuro già da allora che si sarebbe stancato e da cui si sarebbe allontanato. Alexandra e Angelo sembrano invece inguaiati nel loro passato, incapaci di guardare avanti. La donna vive di ricordi che la avvicinano a una specie di solitaria depressione, Angelo è mosso dall'odio e dal rancore e vuol far ricadere su Carlo i motivi dei suoi insuccessi. Carlo, in un dialogo con il suo sequestratore, descriverà ciò che per lui rappresentarono quegli anni:

Eravamo ragazzi [...] eravamo in grado di raccontarci balle, eravamo in grado di crederci, ci aspettavamo di convincere gli altri. Tutto qui. L'uguaglianza, la società dove tutti ricevono secondo le loro necessità, danno secondo le loro possibilità... Non è nella natura umana. Si può costringere gli uomini ad accettare tutti lo stesso salario e le stesse condizioni di vita, ma bisogna costringerli col fucile... (Rivera, 2014: 168)

In poche righe viene smontato il mondo in cui lo stesso Carlo credeva anni addietro. I tempi sono cambiati, il comunismo è finito, il Muro di Berlino è caduto. Chi continua a pensare con l'estremismo degli anni settanta non è che uno squilibrato come Angelo.

5. LA VIOLENZA

Il binomio anni settanta-violenza politica è molto ricorrente nella pubblicistica su quegli anni. Spesso ci si dimentica però delle numerose riforme che proprio in quel periodo videro la luce ricordandoli in maniera spesso troppo sbrigativa come “anni di piombo” (Moro, 2007: 32). I tre romanzi analizzati sono intrisi di violenza, ma sorprende vedere che essa viene vista, descritta, analizzata quasi esclusivamente dalla lontananza. *Porci con le ali* è l’unico libro scritto in piena stagione del terrorismo, ed è il meno “violento” tra i tre. Nelle sue pagine troviamo Antonia e Rocco sconsolati per la morte di un compagno durante gli scontri con la polizia e poco più. La violenza è percepita come attacco da parte dello Stato. I manifestanti possono solamente difendersi e sono spesso vittime di “un coglione di carabiniere [che] ti spara addosso solo perché sei comunista e hai i capelli lunghi” (Rocco e Antonia, 2001: 49-50). C’è solo una frase in cui Antonia parla in maniera esplicita della necessità dell’uso della forza. Ammette che “bisogna fare la guerra ma senza divertirsi, bisogna sparare per vincere e non per sparare” (Rocco e Antonia, 2001: 83). Poi più nulla.

In *La festa è finita* la violenza si ritorce su chi era violento. Carlo proverà sulla propria pelle la durezza di un’ideologia portata all’estremo. Probabilmente oggi non è conscio di ciò che difendeva lui stesso, anni addietro. Già si è detto in queste pagine della giustificazione della violenza come risposta a una situazione di guerra. Angelo, l’aguzzino, mantiene questa giustificazione anche a molta distanza dagli anni settanta. All’inizio del nuovo secolo per lui nulla è cambiato e l’atteggiamento nei confronti di chi non accetta la rivoluzione rimane quello della sua eliminazione.

La guerra dei figli ci presenta degli interessanti spunti sul terrorismo come presenza stabile all’interno delle sue pagine. Maria diventa terrorista, Emma, anche se non condivide la scelta della sorella, rimane coinvolta nella spirale di violenza in maniera indiretta.

Dalla descrizione che la sorella minore fa di quel periodo si percepisce quella zona grigia che prevedeva che molte persone fossero implicate nella lotta armata a vario livello. Massimiliano

Griner, autore di un libro proprio su questo argomento, descrive la “zona grigia” come: “il variegato settore della società italiana che ha tollerato, sottovalutato, vezzeggiato o appoggiato la lotta armata, contribuendo, in alcuni casi scientemente, a farne un fenomeno rilevante e durevole, tale da mettere a repentaglio la stabilità della Repubblica e il suo ordinamento democratico” (Griner, 2014: 10).

Sandro, a pranzo con Emma dichiara che:

L'unico che può sapere dov'è Maria è Dino, Dino quello che fa le ristrutturazioni degli appartamenti e sta con quella che lavora nell'agenzia di assicurazioni e li aiuta a trovare le case per nascondersi. Ma sì, la conosci anche tu. Loredana. Mi pare che si chiami Loredana. Era a cercare Dino che stavo andando, quando ho preso il passaggio da Pagnotta (Ravera, 2009: 151).

Una parte insospettabile della società era coinvolta nel terrorismo. Questo oggi lo sappiamo. Ai tempi si faceva fatica a scoprirlo e ancor più a crederci.

Poi c'erano le persone che condividevano ciò che facevano i terroristi, ma che non ebbero mai avuto il coraggio di passare alla lotta armata. Emma racconta la reazione del suo compagno, Guido, alla notizia del suo incontro con Maria: “si è proteso verso di me tutto eccitato. L'ammira. È evidente” (Ravera, 2009: 208).

La Ravera parla solo di un episodio di terrorismo, sicuramente il più noto. “A Fani, cosa è successo a via Fani?”, Emma, per le strade di Roma, sente che è successo qualcosa, ma non capisce cosa. Allora:

si rifugia in un bar freddo [...] Il televisore acceso manda le immagini dell'agguato, i corpi coperti dai lenzuoli. Non è l'ora del notiziario e un senso di emergenza anima la saletta [...] È successo alle nove e un quarto, quella mattina [...] Aldo Moro, il presidente della Democrazia Cristiana, è stato rapito [...] il commando terrorista che ha sequestrato l'onorevole Aldo Moro ha ucciso anche a colpi di mitra i cinque uomini di scorta (Ravera, 2009: 174-175).

Di questo attentato Lidia Ravera sottolinea la sua smisuratezza. Gli attentatori potevano essere coetanei di Maria:

un gruppo poco più vecchio di lei, gente che forse ha incontrato, con cui potrebbe aver diviso conti in pizzeria e discussioni astratte su progetti teorici, gente così, universitari fuori corso, figli infelici di impiegati preoccupati dalle rate del divano, figli di partigiani che hanno restituito i fucili ma non la voglia di usarli. Hanno compiuto un gesto enorme, che li travolgerà tutti (Ravera, 2009: 188).

Lidia Ravera descrive i terroristi nella loro normalità. Non extraterrestri, non persone violente per natura, non squilibrati psichici, ma persone che si sono radicalizzate e hanno vissuto una vita distruttiva sia per le loro vittime, ma anche per loro stessi e per le loro famiglie.

Dopo l'omicidio di Aldo Moro, Emma, evidentemente scossa dall'accaduto, attacca Guido: "tu stai sempre in sede a chiacchierare se rapire i servi del padrone fa bene o non fa bene alla lotta di classe e intanto io non prendo lo stipendio finché non torno a lavorare" e conclude dicendo che "l'abbiamo detto e adesso lo dobbiamo praticare: la violenza è accettabile soltanto quando è difensiva" (Ravera, 2009: 200).

6. CONCLUSIONE

L'analisi dei tre romanzi di Lidia Ravera ci ha portato a rivivere gli anni Settanta italiani. La violenza è prerogativa degli ultimi due testi, pubblicati entrambi nel nuovo secolo, quindi a distanza di molti anni dagli avvenimenti raccontati. Probabilmente l'autrice, che fu militante della sinistra extraparlamentare e che quindi visse in prima linea quella stagione effervescente, ha avuto bisogno di un distacco emotivo e temporale per descrivere quel periodo storico. Anche per criticarlo, come è evidente nei suoi libri, nei quali l'autrice non scivola in una banale giustificazione della violenza. Anzi, in lei traspare una certa nota critica nei confronti dei suoi ex compagni e di quella maniera sbrigativa e superficiale di fare politica così comune in quegli anni.

Anche se gli argomenti dei tre romanzi sono molto diversi fra loro, abbiamo individuato dei punti di incontro come la violenza,

l'amicizia tradita, lo scontro generazionale tra figli e genitori e le divergenze tra persone della stessa generazione che hanno fatto scelte diverse.

Lo stile adottato da Lidia Ravera muta da romanzo a romanzo. In *Porci con le ali* è agile, la lettura ne viene favorita, si fa rapida e contagiosa con il passare delle pagine. Il linguaggio utilizzato è spesso colloquiale, il registro basso, specialmente nelle descrizioni dei rapporti sessuali tra i protagonisti. Si predilige lo stile diretto. Rocco e Antonia raccontano un po' alla volta e in maniera alternata ciò che accade a loro stessi passando così da una narrazione intradiegetica a una autodiegetica. In *La festa è finita* la narrazione è in terza persona. Il narratore onnisciente fa sì che il lettore non perda mai il filo del racconto. Lo stesso stile viene riproposto in *La guerra dei figli*. Maria e Emma non parlano in prima persona, non conosciamo direttamente i loro pensieri. Maria, tra l'altro, appare poco, sembra che la sua latitanza e clandestinità vengano rispecchiate dalla sua assenza reale per molti tratti del romanzo. Di lei si sente parlare, viene nominata molte volte, ci si chiede dove sia, cosa stia facendo, se stia bene, ma direttamente appare poco nel testo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Baliani, M. (2003). *Corpo di Stato. Il delitto Moro*. Milano: Rizzoli.
 Belpoliti, M. (2010). *Settanta*. Milano: Einaudi.
 Conti, E. (2013). *Gli "anni di piombo" nella letteratura italiana*. Ravenna: Longo Editore.
 Grandi, A. (2003). *La generazione degli anni perduti*. Torino: Einaudi.
 Griner, M. (2014). *La zona grigia*. Milano: Chiarelettere.
 Moro, G. (2007). *Anni Settanta*. Torino: Einaudi.
 Paolin, D. (2008). *Una tragedia negata*. Nuoro: Il Maestrale.
 Rivera, L. (2009). *La guerra dei figli*. Milano: Garzanti.
 Ravera, L. (2014). *La festa è finita*. Milano: Bompiani.
 Rocco e Antonia (2001). *Porci con le Ali*. Milano: Oscar Mondadori.
 Vitello, G. (2013). *L'album di famiglia: gli anni di piombo nella narrativa italiana*. Massa: Transeuropa.